



La lezione di Giuseppe Toniolo

«Costruire la città: la buona politica e la buona finanza. La lezione cooperativa di Giuseppe Toniolo» è il tema del seminario che si terrà giovedì a Roma all'Auditorium dell'Università Cattolica. Durante il seminario sarà presentato il libro «Per un miglior bene a venire» (pagg. 206, € 18,50, Ecrà edizioni) che raccoglie scritti scelti di Toniolo dal 1871 al 1990 con un saggio di Romano Molesti e la prefazione di Lorenzo Ornaghi

PENSARE LA FEDE

La rivoluzione di credere

Il senso spirituale non istituzionale invade spazi inattesi, si destruttura e si ricompone in nuove forme

di Granfranco Ravasi

Tutti, adepti di un Credo o agnostici, sono convinti di sapere cosa sia la "religione". Ma se si vuole formalizzare il discorso in modo rigoroso, ci si inceppa già nella stessa etimologia della parola. Cicerone, nel suo *De natura deorum*, non esitava a connettere religio al verbo relegare, una sorta di "doppia lettura" nel senso di "scrupolosa osservanza" dei precetti, riducendo così la fede a morale. Lo scrittore cristiano Lattanzio, nelle sue *Divinae Institutiones* (siamo nei primi anni del IV secolo), pensava a un improbabile religare, ossia il "collegamento" tra umanità e divinità. Ecco, però, Agostino che nel *De civitate Dei* spargila le carte e rimanda a un religere, per cui la religione è in pratica una "nuova scelta", cioè una conversione dal peccato e dalla vacuità verso la centralità di Dio.

Le cose si complicano ulteriormente quando si voglia procedere verso una definizione pertinente e coerente: come coagulare nello stampo freddo di una determinazione una realtà così fluida e incandescente che dalle religioni classiche e storiche approda fino all'esoterismo e al paradosso di una "scienza" che si denomina "Chiesa" e che, in verità, deborda sia dalla scienza sia dalla religione? E che dire, poi, della netta distinzione introdotta da una grande teologo come Barth tra fede e religione? E come collocare la religione in quella sorta di hotel che è ai nostri giorni la spiritualità dai contorni così aeriformi e dal nucleo così liquido? Ma ancora: come interpretare il paesaggio religioso contemporaneo, incastonato in una terra secolarizzata e stratonato tra fondamentalismo e sincretismo e avvelenato al suo interno dall'erba dell'indifferenza?



VIAGGIO | Certificato Hajj alla mostra al British Museum di Londra (articolo qui a destra)

Che cos'è quella "rivoluzione del credere" attuale al cui studio si è dedicato con acribia Marcel Gauchet coi suoi saggi *La religione nella democrazia* (Dedalo 2009) e *Il disincanto del mondo* (Einaudi 1992)?

È, infatti, indubbio che - con buona pace del secolarismo avanzante - la regione del religioso è in ebollizione e persino in espansione. Il senso spirituale non istituzionale pervade spazi inattesi, la religiosità continua a scomporsi e a ricomporsi, si destruttura, ma anche acquisisce nuove forme identitarie all'interno delle stesse tradizioni religiose classiche (si pensi solo al rilievo che ha in ambito protestante il movimento "evangelicale", noto a livello popolare come il *born again*, o più in generale al fenomeno "pentecostale"). Su questo panorama si sono imposte molteplici griglie interpretative, una delle quali è elaborata ora dal teologo di Losanna, Pierre Gisel, con un saggio breve ma molto (fin troppo) denso, la cui lettura è talvolta un po' faticosa, ma che risulta interessante e - anche se, a nostro avviso, non del tutto esaustivo o almeno comples-

sivo e organico - proponibile come una buona mappa di partenza.

Dopo aver ricostruito la "genealogia" religiosa occidentale, egli punta il suo obiettivo a più riprese sul "religioso oggi", registrando l'indubbia tensione tra l'individuo credente e l'istituzione sacra. «Con la modernità - scrive - la tensione si esaspera: l'istituzione si fa corpo proprio e autolegitimato, per di più sulla defensiva, mentre il polo individuale si fa più avventuroso, mettendosi in ricerca a volte in modo dirompente». In realtà, Gisel segnala che «l'istituzione non dev'essere visto come un polo monolitico e unicamente negativo, vuoto di umano e alienante, ma neanche il polo individuale ci appare più come semplice e unicamente positivo». È, quindi, necessario per un'analisi corretta non schierarsi solo "romanticamente" sul versante della libertà soggettiva, ma neppure arroccarsi nell'acropoli dell'istituzione. Gettato questo sguardo sulle due coordinate capitali, la dinamita dello studioso svizzero si focalizza sul quesito centrale: tenendo conto della mo-

bilità e delle tensioni del religioso contemporaneo, qual è lo specifico strutturale che deve permanere?

Dopo aver esorcizzato le forme patologiche a cui ci conduce la deriva della religione, in particolare la tentazione totalitaria ierocratica, Gisel propone un duplice filo ermeneutico strutturale. Da un lato, «la religione risponde della propensione e della necessità che l'uomo ha di simbolizzare il proprio rapporto con il mondo, con gli altri, con se stesso». "Simbolizzare" significa, certo, unificare ma non in modo totalitario, esclusivistico, integralistico (sarebbe un "dia-bolizzare"), bensì coordinare (syn-ballein) in una relazione l'individuo, la società, il trascendente, la stessa pluralità religiosa. In appendice Gisel commenta il passo della *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino sulla religione (II-II, qq. 81-100). Ebbene, la definizione tomistica è tipicamente "relazionale": *religio proprie importat ordinem ad Deum*, in senso proprio la religione è un rapporto globale (ordo) con Dio.

D'altro lato, la religione - continua lo studioso - «risponde anche di un altro dato, ancorato nel cuore dell'uomo, per il meglio e per il peggio: una prospettiva di assoluto». E qui, un po' liberamente, vorremmo rimandare all'altro testo commentato in appendice, un brano desunto dal saggio *De la religion* del sociologo Georg Simmel (1858-1918), appartenente a una famiglia di ebrei tedeschi convertiti, divenuto agnostico, docente a Strasburgo (in italiano il testo è stato pubblicato nella raccolta dei suoi *Saggi di sociologia della religione*, Boringhieri 1993). Scriveva, infatti, questo autore, in chiave sicuramente solo "antropologica" e quindi non certo accusabile di tentazioni apologetiche: «La religione scaturisce dal troppo pieno dell'anima che, non avendo più posto a sufficienza per contenere la propria felicità, deve proiettarla, per così dire, fuori di sé nell'infinito, affinché questo gliela restituisca... La religione non costituisce il riempimento di un vuoto, bensì la sovrabbondanza della vita: è il surplus dell'uomo, è ciò che fa sì che oltrepassi se stesso non per il fatto di essere troppo piccolo ma per il fatto di essere troppo grande». Certo, questa è un'assoluta immenza; essa è, però, da congiungersi con la differente lettura di un'assolutezza che ci precede e ci eccede, proposta dalla tradizionale teologia della religione.

Pierre Gisel, *Che cos'è una religione?*, Queriniandina, Brescia, pagg. 174, € 14,00

no tradotte in comportamenti le differenze spiritualità. Il credere modella famiglia, lavoro, criteri di comportamento, scelte morali e sociali. Che il dialogo sia possibile, lo ha dimostrato Karol Wojtyła a partire dalla frase «i nostri fratelli ebrei» per aprire poi agli incontri di Assisi. Le difficoltà delle società democratiche occidentali a dare risposte inclusive e razionali alle migrazioni denunciano quanto ci sia da fare. Un punto sembra chiaro e il libro di Miccio lo documenta: se il laicismo ha combattuto la fede per rivendicare autonomia individuale e primato della politica con risultati discutibili, la laicità deve ripartire dalle religioni per assicurare un futuro alla democrazia e rifondare morale ed etica laica di relativismo. Su questo Massimo Cacciari ha scritto: «Nulla contrassegna la volgarità del pensiero più della concezione, oggi largamente dominante, che oppone laicità ad atto di fede».

Mauro Miccio, *Corpo a corpo. Dialoghi e conflitti nella modernità*, Franco Angeli, Milano, pagg. 138, € 18,00

Religioni e società

VEDERE LA FEDE

Quei pellegrini verso la Mecca

di Alessandro Scafi

Ha sfogliato le pagine virtuali di un Corano digitale, ora ha di fronte un modello della Kaaba. Gli occhiali sono aggiustati su una finestrella all'altezza degli occhi, perché una veste nera la ricopre interamente. Tanti altri, musulmani e non musulmani, hanno attraversato la più grande piazza coperta d'Europa, sotto la cupola di vetro al centro del British Museum, per visitare la prima mostra mai dedicata al pellegrinaggio alla Mecca. «Hajj: Journey to the Heart of Islam». Il direttore del museo, Neil McGregor, ha detto che l'esposizione spiega a tutti le dinamiche di quel pellegrinaggio, anche a chi non può compierlo, quindi è in linea con l'obiettivo storico dell'istituzione museale britannica, consentire ai visitatori una migliore comprensione del mondo.

Effettivamente i non musulmani possono curiosare oltre il velo di mistero che per loro ha sempre avvolto un rituale poco conosciuto, mentre i fedeli dell'Islam ne possono apprezzare il significato spirituale e l'evoluzione storica. Sembra che, in modo tutto moderno e in un mondo tutto globalizzato, i visitatori abbiano accolto l'invito duecentesco del poeta mistico persiano Rumi: «L'Amato è qui, tornate, tornate! / L'Amato è un tuo vicino, vivete muro a muro: / che idea v'è venuta di vagare nel deserto d'Arabia? / A ben vedere la forma senza forma dell'Amato, / il Padrone e la Casa e la Kaaba siete voi!».

Ogni buon musulmano, oltre a credere, si comporta secondo precise regole di condotta, e sono questi i cinque pilastri della sua fede: prega cinque volte al giorno, digiuna durante il mese di Ramadan, dona una parte dei suoi beni a chi ha bisogno, difende l'Islam con tutte le sue forze, pronto al supremo sacrificio della vita e alla più difficile lotta interiore. Se ne ha i mezzi, compie, almeno una volta, il pellegrinaggio alla Mecca.

Il pellegrinaggio alla Mecca è forse la più grande delle opere di devozione, perché soltanto chi ama veramente Allah intraprende un viaggio così lungo e costoso, lasciando tutti gli altri oggetti del suo amore, magari facendo testamento, disponibile a non fare più ritorno. Al-Hajj non è una semplice visita, è un itinerario dell'anima, per il quale il fedele si purifica nelle parole e nelle azioni, astenendosi da ogni peccato. Giunge pure alla Città Santa per compiere i riti prescritti. Non dimenticherà mai l'intensità di un'esperienza condivisa con milioni di fedeli.

La mostra ricostruisce i tanti pellegrinaggi compiuti per le rotte più diverse da pellegrini di tutto il mondo e di tutte le epoche, dai tempi delle carovane nel deserto a quelli delle ferrovie e degli aeroporti. Quali erano ieri e quali sono oggi i significati e le esperienze del pellegrinaggio alla Mecca? I rituali, che si ripetono da secoli, sono ispirati alla vita di Abramo e al primo pellegrinaggio compiuto dal Profeta Maometto. Allah aveva realizzato una sacra abitazione primordiale trasferendola dal cielo sulla terra, ma il Diluvio distrusse quella Casa. Noè riuscì a mettere in salvo un piccolo resto dell'edificio divino, la Pietra Nera, che nascose nelle viscere di una montagna vicino la Mecca. Abramo la recuperò quando, ispirato da Dio, realizzò insieme al figlio Ismaele una nuova costruzione a forma di cubo, e vi inserì la roccia nera di origine divina, ancora oggi incastonata nel suo angolo sud-orientale.

Secondo altre tradizioni la Pietra Nera era in origine un meteorite bianco, che, caduto sulla terra all'alba dei tempi, si era annerito impregnandosi dei peccati dell'uomo. I pellegrini cercano di toccarla, di baciarla, come fece un tempo il Profeta. Interamente vestiti

di bianco, perché anelano alla purezza originaria, girano sette volte in senso antiorario (come aveva fatto Abramo) intorno a quel punto nero, posto all'angolo di un cubo nero, perché alla luce si accende attraverso il buio. Segue l'immolazione di animali e il rito del lancio delle pietre contro tre steli a significare il rifiuto del maligno, come Abramo che prese a sassate il diavolo che lo tentava a non sacrificare il figlio.

La mostra propone la storia e il senso dell'Hajj attraverso una grande quantità di oggetti provenienti da collezioni sparse in tutto il mondo e dai più importanti musei del Medio Oriente. Ci sono doni offerti al santuario, souvenir, guide, certificati, carte geografiche, materiali archeologici (come un'antichissima pietra miliare), stendardi, sete preziose, piastrelle variopinte, vecchie monete, fotografie storiche, opere d'arte contemporanea.

Qualcuno ha criticato l'assenza di approfondimenti sull'aspetto politico del pellegrinaggio, che molti critici volevano controllare per accrescere il loro potere. I curatori sono stati forse condizionati dalla cooperazione offerta dalla famiglia reale saudita, quando non hanno voluto esplorare troppo l'intreccio tra politica e religione, le moderne tensioni tra sunniti e sciiti, gli incidenti che a volte hanno funestato il pellegrinaggio di massa. Sicuramente hanno voluto promuovere un messaggio di pace e spiritualità. Il visitatore compie il suo piccolo Hajj nello spazio circola-

Esposti al British Museum oggetti provenienti dal mondo che documentano il viaggio che ogni musulmano ha il dovere di compiere

re del museo, un tempo sala della British Library, ammirando le stoffe pregiate che hanno decorato la tomba del Profeta a Medina, le chiavi offerte dai sultani alla Kaaba, piene di iscrizioni e di simboli, le bussole intagliate nei secoli per indicare la posizione della Mecca, un prezioso manoscritto del Corano risalente all'VIII sec., tra i più antichi conosciuti.

Sono esposti anche i diari di viaggio e le fotografie di chi, non musulmano, è riuscito a confondersi con i fedeli, come l'esploratore e scrittore Richard Burton che, fingendo di essere un medico afgano, riuscì a toccare la Pietra Nera, resa lucida da milioni di mani. Il suo commento resoconto divenne un bestseller dell'Ottocento. Leggiamo anche della prima britannica convertita all'Islam che abbia mai compiuto il pellegrinaggio, una nobildonna scozzese che si recò alla Mecca nel 1933. Nel 2006 è andata una bambina inglese di dieci anni, che descrive nel suo compito scolastico sensazioni semplici e forti. Alla fine il visitatore raggiunge la sezione dedicata alla Mecca, con al centro un modello a dimensioni naturali della Kaaba e le tende intrecciate di argento e seta usate per decorare il santuario in Arabia.

L'esposizione termina con le opere d'arte dei pellegrini del Duemila. *Magnetism*, del giovane artista Ahmed Mater, presenta miriadi di particelle di ferro attratte da un cubo di calamita, per evocare l'imponente movimento di folle che gira vorticosamente intorno alla Kaaba. Quel magnetismo resta misterioso, anche perché alla mostra non è esposta nessuna immagine dell'interno vuoto del santuario. Rumi, il poeta mistico persiano, incoraggiava i pellegrini di tutti i tempi che percorrono uno spazio fisico per accedere ai loro intimi tesori: «O uomo! Viaggia da te stesso in te stesso, / ché da simile viaggio la terra diventa purissimo oro».

Hajj, *Journey to the heart of Islam*, Londra, British Museum, fino al 15 aprile

DIALOGHI ECUMENICI

Singolare, ma anche plurale

di Giovanni Santambrogio

La condizione contemporanea è riassunta in due esperienze: l'instabilità e la paura. Qualcuno potrebbe rilevare che il Novecento non ha avuto grandi momenti di equilibrio e di concordia. Perché spaventarci oggi? Vero. Ma qualcosa è cambiato. Se prima il nemico era visibile (eserciti, ideologie, expansionismi), oggi il suo volto è spesso invisibile: dubbio, assenza di speranza, nichilismo; oppure prende i tratti della estraneità che vede nelle migrazioni una minaccia e nell'immigrato della porta accanto un "lontano". La città degli uomini diventa sempre più plurale in una pericolosa indif-

ferenza. Il filosofo francese Jacques Derrida auspicava una nuova antropologia con l'ospitalità a cardine della convivenza così che il mondo recuperasse il suo statuto originario, quello di essere un insieme di persone e non una frammentaria confederazione di religioni e di civiltà.

Le analisi sulla post-modernità non mancano. Come si esce, invece, dai conflitti esistenziali della contemporaneità per restituire dignità al vivere e offrire una prospettiva di cittadinanza nuova? È questo il tema, delicato e complesso, che affronta Mauro Miccio nel saggio *Corpo a corpo*. Il sociologo della comunicazione - che in precedenza ha affrontato gli aspetti dell'incomunicabilità (*La Torre di Babele*) e della autoreferenzialità (*Il Messaggio Narciso*) - porta la riflessione sulla conciliazione di due peculiarità che pesano sul vissuto di

ciascuno e sull'immediato futuro: da una parte la ricerca di identità e dall'altra il pluralismo che è accoglienza delle diversità e pratica del dialogo.

È l'identità è la fisionomia di ciascun individuo che ha una cultura, tradizioni, origini diverse, essa manifesta un orizzonte di senso con forti legami con la religione che, a sua volta, si esprime attraverso una fede e un culto. La globalizzazione ha disseminato nei continenti la dimensione sacra. Islam, ebraismo, buddismo e religioni orientali rimettono in discussione la politica e la società. Dio, proclamato morto nel Novecento, ritorna nelle abitudini quotidiane e nei riti di uomini e donne che viaggiano in metropolitana con noi. Miccio esamina tutto questo attraverso le più importanti religioni per mostrare quanta comunicazione c'è nella fede e quanto sia-

ISLAMICA

Genesis del femminismo arabo

di Farian Sabahi

Le contaminazioni culturali sono di importanza fondamentale per i diritti delle donne. A dimostrarlo è il percorso di Huda Shaarawi, la prima femminista egiziana che nel 1923 osò togliersi il velo nella stazione ferroviaria del Cairo, di ritorno da un viaggio in Europa in veste di presidente dell'Associazione femminista egiziana. Nata nel 1879 in una famiglia agiata, Huda è un'icona del suo tempo e le sue vicende sono state raccontate in numerosi volumi sul femminismo islamico, tra cui quelli della studiosa Margot Badran che ha fatto ricerca proprio in Egitto.

Ora, a gettare nuova luce sulla sua vita è la nipote Sania Sharawi Lanfranchi, che ha attinto a fonti inedite e pubblicato l'interessante biografia *Casting off the Veil*. Nel caso di Huda Shaarawi a essere deciso fu un viaggio in Italia. Arrivò a Brindisi il 6 maggio 1923 in nave partendo da Alessandria in compagnia delle colleghe Cēza Nabarawi e Nabawiya Musa che, non essendo sposate, non avevano bisogno del permesso del marito per viaggiare. Ad attenderle c'era un gruppo di studenti che viaggiarono con loro fino a Roma, dove nei giorni successivi aveva luogo il congresso dell'Alleanza internazionale per il suffragio femminile. Era la prima volta che una delegazione egiziana partecipava al congresso. Per Huda e per le colleghe fu un'occasione per stringere contatti, ma an-

che per passeggiare per le vie di Roma. Molte delegate vestivano gli abiti tradizionali del loro paese, finendo così al centro dell'attenzione, anche mediatica.

A essere meno esotiche, rispetto alle ari-

Un'interessante biografia dell'egiziana Huda Shaarawi, attivista che appoggiò il movimento delle donne osando togliere il velo

cane e alle partecipanti giunte dall'estremo Oriente, erano le tre egiziane che, abituate a viaggiare in Europa e con un buon livello di istruzione, vestivano all'occidentale e

parlavano un francese impeccabile. Ai giornalisti italiani, Huda spiegò che «le egiziane non potevano ancora votare, ma quel diritto non era peraltro stato ancora concesso alle donne in un paese avanzato come la Francia». A proposito della poligamia osservò che «non era stata ancora vietata, ma non era più un'abitudine».

In quelle tiepide giornate primaverili, Huda e le colleghe egiziane non indossavano il velo. Un po' perché rappresentava un ostacolo nel comunicare con le altre partecipanti, e un po' perché avevano l'impressione che diminuisse l'efficacia del loro operato. La questione del velo si propose con urgenza nel momento in cui fecero i bagagli per fare ritorno in patria: poiché al congresso di Roma si erano sempre mostrate a viso scoperto, che senso aveva tornare a coprirsi? Giunsero alla conclusione che rimettere il velo sarebbe stata una decisione ipocrita, anche se Huda era consapevole che un passo tanto rivoluzionario avrebbe potuto creare qualche complicazione alla figlia, che aveva trovato marito.

In quest'ottica, Huda decise di affronta-

re la questione dapprima con il genero, che le andò incontro al porto di Alessandria. Mahmud Sami approvò il suo piano di svezlarsi, consapevole che la reputazione di cui godeva la suocera le avrebbe dato la legittimità necessaria a un gesto tanto ardito. Per dare massima risonanza a quell'atto rivoluzionario, un'altra femminista egiziana chiese a un corrispondente del giornale Al-Ahram di incontrare le delegate egiziane di ritorno da Roma nel porto di Alessandria, per poi tornare con loro al Cairo. E fu proprio lì, nella stazione ferroviaria della capitale, che Huda e le colleghe si mostrarono a volto scoperto. Il loro gesto fu accompagnato da un momento di sorpresa e silenzio, finché le altre colleghe, in attesa in testa al treno, fecero altrettanto.

L'incontro con le delegate di tanti altri paesi al congresso dell'Alleanza internazionale per il suffragio femminile - di cui Huda Shaarawi fu vicepresidente dal 1935 fino alla morte nel 1947 - fu un momento fondamentale. Non meno importante fu, per altre femministe egiziane, la possibilità di recarsi in India per conoscere Gandhi, Nehru

e sua figlia Indira. E altrettanto rilevante fu l'incontro con l'emiro Abd al-Krim, l'eroe della resistenza marocchina che prese posizione contro la Francia e la Spagna.

Nella prima metà del Novecento la lotta contro i colonialismi rappresenta infatti per le femministe un pretesto e uno spunto per lottare. In questa lotta, i diritti delle donne restano una priorità, anche se le femministe arabe non dimenticavano che buona parte della popolazione viveva in situazione di povertà estrema. Nel caso dell'Egitto, a indebolire la popolazione locale erano le politiche economiche messe in atto dagli inglesi e destinate a distruggere l'industria tessile locale, una questione cara propria a Huda Shaarawi. L'impressione è quindi che il confronto e lo scontro con l'Occidente siano stati tra i motori del femminismo arabo.

Sania Sharawi Lanfranchi, *Casting off the Veil. The Life of Huda Shaarawi, Egypt's First Feminist*, I.B. Tauris, Londra, pagg. 308, € 30,00